Quotidiano / Anno LIV / N. 40 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 13 febbraio 1977 / L. 150

La Rhodesia uno dei primi « test » per l'America di Carter

A pag. 13

In Spagna forse imminente una amnistia completa

A pag. 14

Un po' d'ordine

Ad affastellare pluralismo, egemonia, dissenso e centralismo, c'è il pericolo di comporre un groviglio inestricabile nel quale si perde la possibilità di distinguere la ricerca, anche incalzante, del confronto, dalla propaganda e dalla esibizione accademica. Poiché siamo convinti che grandissima parte dei nostri interlocutori e dei nostri critici siano interessati al confronto con noi, pensiamo che anch'essi possano ritenere utile rifare un po' d'ordine.

Non produttiva e deviante ci sembra la ricorrente sovrapposizione fra le questioni che riguardano l'URSS e le democrazie popolari e i temi della lotta politica interna. Che cosa di utile si può trarre da una equazione che faccia coincidere le possibilità di convergenza e di collaborazione fra le forze politiche italiane con la identità dei loro giudizi sul sistema politico o sulla struttura sociale dell'Unione Sovietica? Non riteniamo affatto che la riflessione sulle esperienze storiche e sulla realtà attuale del socialismo in ogni parte del mondo sia da collocare in una sorta di ambiente «sterilizzato» dalla passione e dalla battaglia politica.

Vogliamo invece dire che la confusione, la incapacità di distinguere, impediscono ogni progresso effettivo nella discussione e nel chiarimento delle questioni che si affrontano. E' questa confusione che va quindi combattuta. Come è noto noi avanziamo, e non da ora, nostre riserve e critiche verso singoli atti politici e verso aspetti, anche generali, della realtà dell'URSS e delle democrazie popolari.

Qual è il senso, l'intento delle nostre critiche e riserve? Noi critichiamo e giudichiamo negativamente atti e situazioni che ci sembrano contrastanti o inadeguati alle necessità e alle possibilità di sviluppo del socialismo. E' insomma, il nostro, un punto di vista in funzione del socialismo, della lotta per farlo avanzare e realizzarlo. Sappiamo bene che questo non è il solo punto di vista possibile, perché ci sono forze sociali e politiche, correnti ideali che si pongono obiettivi diversi. Non per questo rifiutiamo con queste forze e correnti il confronto e la discussione, né tanto meno attenuiamo la ricerca e la proposta di convergenze e collaborazioni per far fronte ai problemi nazionali.

SPESSO invece, nei nostri confronti, si assume un atteggiamento del tutto diverso da questo che a noi sembra corretto e costruttivo. Si vorrebbe, cioè, che noi approdassimo alla conclusione che il socialismo è un inganno, un fallimento, che assumessimo il punto di vista se non della lotta contro il socialismo, della impossibilità o della inconsistenza del socialismo, della sua teoria, dei suoi obiettivi politici e storici. Si tratta, evidentemente, di una questione preliminare e indipendente dalla risposta che si dà alle stesse domande sul carattere della società in URSS e nelle democrazie popolari. Anche, se, per ipotesi, concludessimo che, in tutto o in parte, non fosse fondato parlare di socialismo a proposito dell'URSS e delle democrazie popolari, con un minimo di fantasia possiamo immaginare che molti nostri critici muterebbero soltanto forma alla loro domanda: perché allora — ci verrebbe detto — continuate a parlare di socialismo, a considerare vostro obiettivo il socialismo? Del resto un atteggiamento di questo genere, sia pur di traverso, già oggi si manifesta: che cosa, se non inviti a lasciare perdere il socialismo, sono i ripetuti riferimenti al congresso di Bad Godesberg della socialdemocrazia tedesca? A quanto ci risulta, infatti, quel congresso non ha mutato nulla nella posizione della SPD verso l'URSS, che era già prima di netta ostilità. E' ha rappresentato invece la dichiarazione ufficiale di abbandono del marxismo e del socialismo.

NON ci scandalizziamo per questo. Ma bisogna pur dire che cosa si intende e si vuole. Altrimenti la discussione non fa un passo avanti su nessun terreno. Si ritiene che non sia possibile una partecipazione del PCI al governo del paese fin quando esso non muti di natura, non lasci cadere con il socialismo le ragioni della sua critica e il fondamento dei suoi obiettivi? Lo si dica, allora. E si dica anche, però, come si intende affrontare la crisi italiana, visto che si continua a ripetere che dell'apporto dei comunisti c'è bisogno. Il direttore del *Popolo* vuol sapere «su quali pilastri sarà fondata, quali regole guideranno», la società italiana dopo i cambiamenti che noi diciamo necessari per superare la crisi e per correggere le distorsioni che sono all'origine della crisi. Possiamo agevolmente rispondere che quella società sarà come avranno contribuito a farla tutte le forze democratiche solidalmente impegnate, visto che noi non pensiamo di potere — e non vogliamo — metter mano da soli all'impresa. E aggiungiamo che i «pilastri» e le «regole» noi li ritroviamo tutti nella Costituzione repubblicana.

Dal canto suo Ronchey ha scritto che «l'evoluzione del PCI non regge il confronto con l'accelerazione della crisi italiana». Sono ragionamenti che hanno un punto in comune: di fronte alla crisi si riconosce che c'è bisogno del PCI, ma si vorrebbe un PCI diverso da quello che è. E quando, di grazia, il PCI diventerà accettabile? Forse quando andrà bene per coloro che non hanno mai criticato lo stato di cose esistente in Italia, e lo hanno, anzi, determinato? E se, per assurdo, una eventualità del genere si verificasse, quali vantaggi il Paese potrebbe mai trarne, visto che a questa crisi non per caso si è giunti, ma in conseguenza di vizi e storture che devono essere eliminati? Insomma, bisogna o no cambiare? E se bisogna cambiare, che senso ha dichiarare la immaturità della maggiore forza di cambiamento esistente in Italia?

A meno che non si ritenga — senza dirlo, tuttavia — che le cause della crisi non sono da ricercare nelle scelte fatte negli ultimi decenni da chi ha avuto il potere economico e politico, da chi ha dominato e governato. Non sono da ricercare nel groviglio di interessi particolari, di parassitismi, di corporativismi che un sistema di potere monopolistico e democristiano ha avviluppato intorno alla produzione, alla amministrazione, alle istituzioni.

Noi siamo convinti che sia così, e diciamo dunque, senza possibilità di equivoco, che tutto questo va cambiato. Siamo fautori della partecipazione dell'insieme delle classi lavoratrici, dell'insieme del movimento operaio alla direzione del Paese perché vediamo in ciò la possibilità e la garanzia di tale cambiamento. Prendano Ronchey e il direttore del *Popolo* finalmente di petto la questione. Questa partecipazione la vogliono, la considerano utile o no? E se non intendono rispondere a noi, la accelerazione della crisi italiana — in questo caso sì — toglierà loro l'illusione di cavarsela con sotterfugi e scorciatoie.

Claudio Petruccioli

Migliaia di comunisti e di lavoratori alla manifestazione di Torino

L'unità di operai e disoccupati decisiva per uscire dalla crisi

La politica nefasta della DC nel Mezzogiorno - Essenziale l'apporto del PCI per rinnovare la società italiana - Calorosa accoglienza alla delegazione della Campania - Gli interventi dei compagni Novelli, Minucci e Bassolino - Le conclusioni di Chiaromonte - « L'austerità è la condizione per affrontare oggi in modo giusto la questione meridionale »

Dalla nostra redazione

TORINO, 12

Migliaia di comunisti e di lavoratori piemontesi hanno partecipato oggi alla manifestazione promossa dal comitato regionale del PCI al Palasport di Torino per ribadire l'impegno della classe operaia del Piemonte a battersi, in unità con i lavoratori e le masse popolari del sud per risolvere la questione indispensabile per fare uscire il Paese dalla crisi. Una calorosa accoglienza è stata riservata alla delegazione dei comunisti della Campania, intervenuti all'incontro per sottolineare anche con una presenza fisica questo importante impegno unitario. La manifestazione era stata aperta dagli interventi di un operaio della Fiat e di un lavoratore meridionale della Indesit, e dal saluto del sindaco di Torino, compagno Diego Novelli, il quale ha denunciato le pesanti distorsioni economico-sociali provocate anche nella nostra città dal tipo di sviluppo che ha finora condannato il Sud all'emarginazione e alla depressione. Il compagno Adalberto Minucci, segretario del PCI per il Piemonte e membro della direzione del partito, illustrando i motivi che hanno indotto i comunisti piemontesi ad assumere questa iniziativa, ha rilevato che la crisi pone in termini nuovi il rapporto tra classe operaia e Mezzogiorno, nel senso che l'inceppamento dello apparato industriale del Nord dimostra oggi in modo sempre più evidente che non si avrà rilancio dell'economia nazionale senza far perno sull'economia meridionale.

Per questo — ha aggiunto Minucci — i comunisti piemontesi pongono al centro della loro iniziativa la questione meridionale, come battaglia politica e di orientamento delle masse, sostenendo sino in fondo le lotte operaie che, come quella della Fiat, pongono al centro gli investimenti al Sud. Coerente con questo impegno è l'azione di governo del PCI negli enti locali e alla regione, puntando, come fa il piano regionale di sviluppo piemontese, ad una programmazione che tenda a convertire l'apparato produttivo della regione finalizzandolo allo sviluppo del Mezzogiorno.

Ad un punto grave e preoccupante — ha detto a sua volta il compagno Antonio Bassolino, segretario del PCI per la Campania — è giunta la situazione sociale a Napoli e in Campania. Il vero, prioritario problema del Mezzogiorno è quello del «lavoro produttivo», del passaggio da una economia assistita, su cui hanno prosperato i gruppi di potere DC, ad una economia fondata sul rinnovamento dell'agricoltura, su un nuovo rapporto città-campagna, sulla creazione non di isolate e dequalificate «catene di montaggio», ma di un vero sistema industriale ad alto contenuto tecnologico. Per questo il Sud è interessato più di ogni altra parte del paese ad una politica di rigore, di lotta agli sprechi».

E come è pensabile — ha detto ancora Bassolino — di raggiungere questo obiettivo che comporta una nuova qualità generale dello sviluppo, una diversa strategia degli investimenti, senza la forza della classe operaia? Decisiva è allora — ha concluso — l'unità e la coerenza del movimento operaio. Chiunque lavori, al Nord e al Sud, non per portare questa unità e coerenza ad un livello sempre più alto, ma per incrinarla o per creare contrapposizioni si muove in realtà contro gli interessi del Mezzogiorno.

Concludendo la manifestazione, il compagno Gerardo Chiaromonte, della direzione del PCI, ha anzitutto rilevato come anche questa iniziativa dei comunisti piemontesi abbia voluto riaffermare che la condizione fondamentale perché la lotta per portare l'Italia fuori dalla crisi

(Segue in penultima)

Andreotti: ancora valida la formula della «non sfiducia»

Spunti di polemica interna alla DC - I rapporti col PCI - La Malfa per un'intesa tra i maggiori partiti

Andreotti è voluto intervenire in prima persona nella discussione politica, molto intensa, di questi giorni. E lo ha fatto marcando il carattere ufficiale di quanto ha detto, cioè rilasciando un'intervista al settimanale della Democrazia cristiana, *La Discussione*. Anche questa iniziativa del presidente del Consiglio viene in qualche modo a sottolineare il quadro delle inquietudini democristiane: Andreotti, nella sostanza, conferma punto per punto la propria posizione per quanto riguarda il governo, il cosiddetto quadro politico ed i rapporti con il PCI; ma il fatto che abbia sentito il bisogno di questa riconferma sta appunto a significare che all'interno della DC vi è chi tenta, magari in modo sotterraneo, di mettere in discussione alcuni capisaldi della soluzione del monocolore che si regge sulle astensioni.

Quali sono i punti che ad Andreotti premeva sottolineare? Anzitutto quello del rapporto con il PCI. Il presidente del Consiglio dice di non ritenere che il PCI «*sia un ingenuo bambino che si lasci mettere nel sacco, così, ad occhi chiusi*» (...); «*il PCI ha scelto una strada responsabile, come del resto altri partiti, pensando che non è possibile costruire alcuna fortuna politica sullo sfascio della nazione*». E più avanti, dopo avere sottolineato che i motivi i quali hanno portato alla «non sfiducia» «*conservano tutta la loro validità*». Andreotti ha definito «*saggio il comportamento dei dirigenti comunisti italiani, di non aver affrontato, per ora, il problema della revisione ideologica, e di avere invece rinnovato la prassi. Ciò* — questo è il parere del presidente del Consiglio — *ha loro permesso di evitare*

c. f.

(Segue in penultima)

I tremendi effetti del micidiale tossico

Chi ha permesso che la diossina avvelenasse Sèveso

Dalla nostra redazione

MILANO, 12

«Ripetevo di continuo che la diossina è uno dei peggiori veleni ma, come tutti i veleni, per agire deve essere presente. Altrimenti si finisce per agire come facevo io da bambino che non volevo leggere le riviste missionarie, dove erano raffigurati alcuni lebbrosi per paura di ...prendere la lebbra! Ritengo che ormai il pericolo di avvelenamenti da diossina sia del tutto scongiurato, dati i livelli bassissimi da essa raggiunti nel suolo. All'interno delle case ho motivo di pensare che non sia mai stata presente in concentrazioni pericolose, ed in ogni caso sarebbe stata eliminabile con tutta facilità». L'autore di questo brano è l'onorevole professor Emilio Trabucchi, ex direttore dell'istituto di farmacologia dell'università statale di Milano, deputato democristiano che si esprime in questi termini irresponsabili in una lettera del dicembre scorso al segretario del «gruppo di lavoro e coordinamento» di Seveso, il «cervello» dell'opposizione al forno inceneritore, l'ispiratore più o meno palese dell'opposizione alla bonifica.

L'on. prof. Emilio Trabucchi, grande personaggio del «partito della consolazione» («non esageriamo, sì la diossina fa male ma a Seveso c'è n'è così poca...») è anche uno dei medici dc che si erano offerti di andare a vivere nella zona A (quella più inquinata dalla diossina) per dimostrare che il pericolo era «montato», «gonfiato».

L'on. prof. Emilio Trabucchi è uno degli «eminenti scienziati» che firmarono un documento pubblicato il 10 ottobre scorso sull'«Avvenire» e redatto a cura dell'ufficio provinciale sanità della Democrazia cristiana.

L'elenco dei firmatari conta una bella sfilza di cattedratici. Il documento è un autentico «canto della minimizzazione». Dicono infatti gli

Ennio Elena

(Segue in penultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 7

Per cambiare le misure economiche del governo

Scioperano martedì Campania ed Emilia

La settimana di lotta in Toscana - Deciso uno sciopero generale a Napoli per il 22 - Cominciano martedì le trattative per il patto integrativo alla Fiat

Gli scioperi e le iniziative di lotta per modificare i decreti del governo e per una politica di sviluppo produttivo proseguiranno anche nei prossimi giorni. Martedì sarà la volta dell'Emilia Romagna e della Campania. In quest'ultima regione lo sciopero di due ore, le assemblee saranno caratterizzate attorno al tema degli investimenti delle Partecipazioni statali. La mobilitazione in Campania continuerà nelle prossime settimane: per il 22 i sindacati hanno proclamato uno sciopero generale di 4 ore a Napoli, mentre sono in programma scioperi anche a Caserta e Salerno. In Toscana si sviluppa la settimana di lotta che si concluderà venerdì prossimo. Importanti appuntamenti in settimana anche per le vertenze aziendali nei grandi gruppi. Martedì, infatti, cominciano le trattative per il rinnovo del contratto integrativo della Fiat. Domani, invece, a Napoli i delegati dell'Alfa Romeo metteranno a punto e varieranno la piattaforma integrativa.

Il Portogallo oggi

Intervista con Alvaro Cunhal

La situazione politica a Lisbona e le prospettive di trasformazione del Paese nella valutazione e nell'analisi del segretario generale del Partito comunista portoghese

Abbiamo incontrato il compagno Alvaro Cunhal, segretario generale del Partito comunista portoghese, ospite in questi giorni del PCI, e gli abbiamo posto alcune domande sulla situazione in Portogallo.

Quasi tre anni sono trascorsi dall'abbattimento della dittatura. Oggi il Portogallo ha una costituzione, il popolo portoghese ha eletto per la prima volta liberamente un Parlamento, si è dato insomma quelle strutture istituzionali, che nella peculiare situazione del paese, dovrebbero garantire uno sviluppo democratico. In questo contesto, come vedi tu oggi la situazione?

La costituzione che l'assemblea constituente ha elaborato in lunghi e difficili mesi di lotta e di dibattito politico, consacra le conquiste rivoluzionarie del nostro popolo: le libertà, la riforma agraria, le nazionalizzazioni, la gestione operaia, il controllo dei lavoratori, l'estensione del potere locale. Il regime che da essa ne è scaturito corrisponde allo stato di sviluppo della rivoluzione. Allo stesso tempo occorre sottolineare che la Costituzione definisce come scopo la collettivizzazione dei principali mezzi di produzione e fissa l'obiettivo di una società socialista. Dunque, rispecchia le aspirazioni più profonde dei lavoratori.

Per quel che concerne il regime politico, occorre tener conto del fatto che la costituzione non definisce un regime parlamentare tipico. Vi sono nel nostro sistema odierno elementi di un regime presidenziale, parlamentare, nonché organi politico-militari che attingono la loro legittimità originaria dal processo stesso della rivoluzione portoghese, e dal ruolo che hanno avuto e svolto i militari nella democratizzazione della vita nazionale. Quindi siamo in presenza di un potere politico molto complesso nel quale si intrecciano i poteri di diversi orga-

Franco Fabiani

(Segue in penultima)

Il magistrato ha accusato la donna di concorso in strage

La confidente del SDS incriminata per aver messo la bomba sul treno

Inquietanti interrogativi sui retroscena dell'attentato all'« espresso » Napoli-Brennero - Il giudice ha interrogato il capo dei servizi di sicurezza e un funzionario della squadra mobile di Roma

Nel giro di una settimana Maria Rita Moxedano è passata dal ruolo di «salvatrice della patria» a quello di gelida terrorista: la donna, confidente dei servizi speciali, è accusata di aver collocato lei la bomba che doveva seminare strage sul convoglio dell'espresso Napoli-Brennero. Il magistrato che finora l'aveva incriminata solo per favoreggiamento ha spiccato ieri mattina un nuovo mandato di cattura nel quale si specificano punto per punto le accuse: quella di aver collocato la bomba alla stazione di Napoli la sera del sei febbraio «al fine di cagionare la morte di più persone in concorso con ignoti», e quella di aver successivamente dato informazioni errate.

La donna, infatti, telefonò secondo l'accusa, in modi e tempi diversi. Dapprima la Moxedano avrebbe dato una indicazione sbagliata (quando il treno fu fermato a Formia e venne frugato il vagone da lei in un primo tempo indicato) e poi quella corretta che permise il rinvenimento della bomba in extremis.

L'ordine di cattura parla, come abbiamo detto, di «concorso in strage»: segno che il giudice considera questa nuova accusa come punto di partenza che rilancia tutti gli interrogativi: finora suscitati: chi sono i mandanti? Chi ha aiutato o chi ha pilotato questo oscuro personaggio, da tempo «informatrice di fiducia» della polizia, nel compiere l'attentato? Come mai i funzionari della squadra mobile di Roma e del SDS che hanno finora sempre dichiarato di considerarla una preziosa infiltrata nel mondo della mala e del terrorismo hanno atteso che l'ordigno fosse sul treno per intervenire?

Prima di firmare l'ordine di cattura contro di lei, il magistrato romano aveva interrogato a lungo come testi il commissario della Mobile, dottor Carnevali e il capo del SDS di Roma, dottor Fragranza, i funzionari che avevano appunto i contatti con la Moxedano.

Un comunicato della procura di Roma avverte — e anche questo è sintomatico — che al punto delicato in cui è giunta l'inchiesta è prematuro fare illazioni. Ma è anche d'obbligo — occorre dire — che sull'episodio venga fatta immediata chiarezza dal momento che balzano agli occhi di tutti gravi connivenze o quantomeno gravi omissioni di funzionari preposti all'ordine in una vicenda che si inquadra nella strategia della tensione.

A PAG. 5

Maria Rita Moxedano

☐ **Punto per punto il «no» al progetto di Malfatti**

Il confronto con la proposta del PCI in una conversazione col compagno Giannantoni. A Roma presa di posizione del Senato accademico

ALLE PAGINE 4 E 8

☐ **Petardi su un treno: traffico fermo per ore**

L'esplosione sul Torino-Siracusa, nei pressi di Latina. Si è temuto un attentato. I giocattoli però erano in una valigia.

A PAGINA 5

☐ **CEE: proposto un aumento del 3% dei prezzi agricoli**

Il provvedimento in discussione domani al consiglio dei ministri europei. La ripercussione sui prodotti alimentari.

A PAGINA 7

OGGI

i dimissionari

«UNA ventina di dirigenti della Banca Commerciale italiana avrebbero rassegnato le dimissioni. Motivo: temono che venga approvato un decreto legge che limiterebbe le loro liquidazioni a un tetto massimo di 30 milioni. Il dott. Luigi Follioni, responsabile dell'Ufficio sindacale funzionari della Comit, conferma che molti direttori di centrale, di filiali o di agenzie ormai prossimi all'età del pensionamento, hanno chiesto d'essere esonerati dall'incarico nel timore di perdere una buona parte della liquidazione. "Si tratta — continua il sindacalista — di un esodo massiccio che potrebbe procurare non pochi inconvenienti alla funzionalità delle banche. Pare infatti che le decisioni di alcuni dirigenti della Commerciale siano comuni a quelle prese da dirigenti del Credito Italiano e del Banco di Roma"».

Questa notizia è la cui brevità ci ha consentito di riportare per intero era data ieri da «La Stampa» e noi, appena lettala, siamo stati assaliti da questa domanda: «Come la mettiamo col costo del lavoro?». Perché non c'è dubbio, ci pare di sentirli a tavola con la consorte, con i figli, con gli ospiti, questi dirigenti bancari che proclamano: «E' inutile fare tante chiacchiere. In Italia, per mettere le cose a posto bisogna diminuire il costo del lavoro» e poi tanno in banca e lì, chiusi nei loro uffici con moquettes, fanno i conti. Lo stipendio, altissimo con le sue sedici mensilità e le gratifiche di fine anno, nessuno glielo tocca; la pensione, raggiardevole, nessuno gliela pone in discussione. Ma può darsi che ci si proponga di limitare a un massimo di 30 milioni la liquidazione. E' anch'essa costo del lavoro e si calcola che in Italia, per liquidazioni di quiescenza, vengano spesi circa 7 mila miliardi l'anno. Non si vorrebbe abolirle ma limitarne la misura massima a 30 milioni. Ah grammai: i dirigenti bancari si dimettono perché i soldi li tolgono tutti, e se il funzionamento delle banche ne risentirà — come dice il dottor Follioni — che se ne infischia?

Ancora una volta si vede come per conto del lavoro si intenda solo ed esclusivamente quello degli operai. Non c'è lavoratore che neppure si sogni liquidazioni da 30 milioni, stipendi e pensioni da dirigenti bancari, eppure e sulla sua pazza, che gli serve per vivere miseramente ogni giorno, che tutti vogliono intervenire, senza remissione e senza pietà. E il governo non può fare nulla perché non c'è una legge che gli consenta di intervenire contro i dimissionari anticipati. Ce lo immaginiamo: prima di rapinare, lor signori hanno approvato solo le leggi che li assolvono.

Fortebraccio

Venerdì senza giornali

La segreteria della Federazione sindacale dei poligrafici ha deciso un rafforzamento della lotta per il rinnovo del contratto di lavoro e per riaffermare — afferma un comunicato — «la priorità della piattaforma contrattuale rispetto alla equivoca posizione espressa dagli editori in ordine alla questione del settimo numero», sulla quale praticamente si è bloccata la vertenza. Le decisioni adottate sono le seguenti: scioperi articolati di sei ore gestiti dalle organizzazioni provinciali, sciopero nazionale per impedire l'uscita di tutte le testate di venerdì 18, due giornate di sciopero per il 20 e 27 febbraio per impedire l'uscita dei numeri del lunedì dei quotidiani che fanno la settima edizione. Per il 18 è prevista una manifestazione nazionale a Roma.

Le trattative intanto riprenderanno martedì prossimo con la mediazione del sottosegretario Bosco. Lo stesso sottosegretario in un comunicato nota che sulla questione del settimo numero, sulla quale vi è stato venerdì un confronto di posizioni fra le parti, sono necessari «ulteriori approfondimenti».

A PAGINA 7

Riprendono le campagne terroristiche contro la legge sull'aborto

L'angelo piangente e il diavolo giulivo

Via via che ci si avvicina al giorno in cui le commissioni Giustizia e Sanità del Senato inizieranno l'esame della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, si infittiscono i segni di una degenerazione terroristica della campagna contraria al provvedimento. Sono già apparse, nella pubblicità a pagamento, le immagini dell'angelo piangente e del diavolo giulivo, i preannunci di un irrefrenabile precipitare della società verso abissi di dissoluzione morale, la evocazione — addirittura — del genocidio nazistico degli innocenti.

E' chiaro che si vuole impedire un dibattito razionale e sereno sul tema dell'aborto. Se gli avversari della legge, i propugnatori della sua reiezione considerano necessario istaurare un clima di paure e di irrazionalità, ciò vuol dire almeno due cose: che essi stessi temono per la efficacia e per la fondatezza delle loro argomentazioni, e che c'è bisogno di uno spesso polverone per occultare la cattiva coscienza delle colpe, delle omissioni, degli errori accumulati nel lungo tempo durante il quale, da quella sponda, non è venuto altro che inerzia di fronte al dramma che si consumava sotto i loro occhi.

Ma quello che ci appare ancora più grave è che questa campagna si nutre del duplice dispregio per lo Stato democratico e per la donna. L'appello, davvero forsennato, al presidente della Repubblica perché si sottragga al suo obbligo di promulgare la legge una volta approvata dal Parlamento, è la espressione estrema di una concezione che non riconosce altra sovranità che quella della propria intolleranza. Parimenti, nella visione di costoro, la donna appare non come una persona che viva un conflitto e un dramma nel suo rapporto con il *partner* nel concepimento e con la società, ma come la portatrice di una potenzialità criminosa per bloccare la quale occorre abbinare la norma penale a quella morale.

E' da notare che anche coloro (come certi esponenti della DC) che rifiutano gli appelli eversivi e la crociata faziosa non riescono poi a discostarsene nella sostanza. L'ultima prova è offerta dalla proposta di legge sui consultori presentata in questi giorni in Senato dal gruppo democristiano. Vi si afferma che compito dei consultori dovrebbe essere di «*concorrere a promuovere nella donna la consapevolezza che l'aborto volontario è atto di soppressione di una vita umana*». Cosicché lo Stato dovrebbe farsi banditore di una determinata teoria morale. Qual è il valore giuridico della espressione «soppressione della vita» riferita all'aborto? E' chiaro che non si intende riferirsi al fatto del tutto palese e ovvio che la donna, abortendo, viene ad interdire una maternità. Si vuol significare o insinuare altro: e precisamente che l'aborto, quale che sia il momento della gravidanza in cui interviene, equivale ad infanticidio.

Ora, questa non è altro che una teoria la cui fondatezza

Enzo Roggi

(Segue in penultima)

DIREZIONE PCI

La direzione del PCI è convocata per mercoledì 16 alle ore 9.